

# Medicina nei Secoli

## Short Booknotes

PAOLO MAZZARELLO, *L'inferno sulla vetta*, Bompiani, Milano, 2019, ISBN 978-8845297786

Il titolo dell'ultimo romanzo dello storico della medicina Paolo Mazzarello, *L'inferno sulla vetta*, sembrerebbe rinviare a quei foschi scenari di trame ambientate nella natura selvaggia delle Alpi (tanto più appassionanti quegli intrecci, quanto più ostile vi appare la natura), che si dipanano nella letteratura di autori emergenti quali Luca D'Andrea e Ilaria Tuti. Anche qui co-protagoniste sono le Alpi, in particolare quelle della Val Vigizzo e, svettanti su tutte, le Rocce del Gridone. Ma si tratta di un romanzo che nulla ha che vedere con il *thriller* e neppure con la *science fiction*, inaugurando piuttosto il genere di "romanzo scientifico". Oltre che della storia (politica e sociale) del nostro paese a cavallo tra Otto e Novecento, è soprattutto di scienza che si parla. L'autore infatti si rifà a un ambito e a una stagione fondamentali nel processo di acculturazione e di sviluppo dell'Italia *fin-de-siècle*, con particolare riferimento all'ambiente pavese. I padri fondatori di "quella" biologia e di "quella" medicina praticate nell'Università di Pavia (con Golgi in testa, ma non solo lui, e il numero degli scienziati citati che gli fanno da corona è davvero immenso!) avevano avviato una profonda trasformazione nel tessuto scientifico non solo lombardo, bensì italiano e, grazie alla loro opera, molti studiosi e giovani ricercatori ora potevano guardare all'evoluzionismo darwiniano e allo sperimentalismo di Claude Bernard confrontandosi ad armi (quasi) pari. Ma è altresì d'obbligo un altro riferimento. A questo riguardo viene in mente l'ambiente di *Lessico Familiare*, poiché sia la famiglia Zoja con le sue parentele e i suoi ascendenti importanti (i Cairoli, Bartolomeo Panizza) sia Filippo de Filippi, nipote dell'omonimo acceso evoluzionista, per cultura e sensibilità rassomigliavano a quella torinese di Giuseppe Levi, e non a caso l'anatomia era un altro comun denominatore. Se poi è vero, come recita l'incipit di *Anna Karenina*, che «Tutte le famiglie felici sono simili tra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo», si può osservare che – nel caso degli Zoja – la dolorosa perdita di ben due figli, impegnati nel settembre del 1896 in un'inausta ascensione alla cima ovest del Gridone, fu vissuta con grande compostezza.

Di questo romanzo è possibile fare una ripartizione in due "corpi" sostanziali, che solleticheranno il gusto di palati fini con interessi diversificati. I primi otto capitoli sono concepiti al fine di tratteggiare (e movimentare) l'ambiente accademico pavese (collegio Ghislieri compreso) ricco di tradizioni e di storia, da Spallanzani e Scarpa fino a Golgi e allievi, con riferimenti densi alla comunità ramificata di embriologi, evoluzionisti (Haeckel *in primis*), zoologi, botanici ecc. non solo italiani ma appartenenti alle più importanti università europee. Non meno godibili sono i retroscena che aggiungono spezie all'austerità dei contenuti: Mazzarello è abile nel rivelare i vezzi e i vizi tipici di quel mondo (tutto il mondo è paese: le rivalità tra studiosi non risparmiavano nemmeno i più illustri). Su questo terreno si avventurava a muovere i primi passi il promettente Raffaello Zoja (Jello), il quale, nonostante la giovane età, aveva già legato il proprio nome a risultati notevoli conseguiti nelle scienze naturali. La lettura di queste prime due parti del romanzo sarà pane per i denti del lettore amante della storia della scienza, che starà ben attento a rintracciare collegamenti, alberi genealogici e ascendenze non solo di sangue, ma "di scuole". L'ultima parte, più incalzante, si legge tutta d'un fiato. Questa si che ricorda da vicino la scrittura di D'Andrea, e "fotografa" in maniera calligrafica gli ultimi momenti della vita dei due sventurati giovani, il graduale affievolirsi delle loro forze fino all'ultimo respiro. Ma nel libro c'è ben altro: il progresso scientifico si combina con l'ottimismo del giovane Jello, impegnato nelle lotte sociali, che pure ebbero una ricaduta negativa sulla sua carriera. Nondimeno, a lui, come a molti altri giovani del suo tempo, inscindibili dovettero apparire le idee di "scienza e socialismo". Al suo ottimismo scientifico e sociale fa da contraltare il cinismo, o meglio l'indifferenza, della natura, che non lo risparmiò. Quella natura tanto amata (e investigata) dai personaggi di questa saga familiare è descritta da Mazzarello in modo sapiente, con una piacevole alternanza tra gli aspetti geografici e naturalistici e quelli paesaggistici e sentimentali. Infine, le pagine in cui fa da protagonista il vento nemico che d'un tratto capovolge il destino dei due fratelli quando erano ormai prossimi alla vetta, ce lo fanno sentire sulla pelle, come se anche noi fossimo lassù a lottare insieme con loro, e a incitarli a resistere. Chiude una chicca preziosa: il richiamo alla dettagliata e asettica relazione sulla funesta ascesa, che Filippo de Filippi – il più esperto del gruppo, l'unico a essersi salvato – inviò al maestro Angelo Mosso, il quale la inglobò nella sua *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*, pubblicata l'anno seguente.

Dell'amore (felice o sventurato) per le Alpi da parte degli scienziati e degli intellettuali europei è ricca la storia: a far capo dai vittoriani Leslie Stephen, John Ruskin e John Tyndall, ma ancor prima dagli Illuministi e poi dai romantici capeggiati da Goethe, la letteratura testimonia questa passione forte e continua, sovente non ricambiata. Sovviene che Oliviero Olivo, uno tra i prediletti allievi del summenzionato Giuseppe Levi (in seguito docente di Anatomia nell'ateneo bolognese) fu un provetto scalatore, ma sull'altare delle Dolomiti fu costretto a sacrificare la vita del figlio, che egli stesso aveva contagiato con il suo amore per l'alpinismo. E questo rimorso dovette accompagnarlo per sempre.

*Germana Pareti*